

BIGSUR

[26]

Colson Whitehead
John Henry Festival

titolo originale: *John Henry Days*
traduzione di Martina Testa,
pubblicata su licenza di minimum fax, 2002

© Colson Whitehead, 2001
Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da Doubleday
© SUR, 2018
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2018
ISBN 978-88-6998-105-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Colson Whitehead

John Henry Festival

traduzione di Martina Testa

Prologo

Più o meno quarantacinque anni fa mi trovavo nella contea di Morgan, nel Kentucky. C'era un gruppo di negri venuti dal Mississippi per aiutare a scavare una galleria alla sorgente del Big Caney Creek per conto della compagnia ferroviaria Ohio & Kentucky. È lì che ho sentito per la prima volta questa canzone: la cantavano per tenere il tempo mentre picchiavano con le mazze.

In seguito alla lettura del Vostro annuncio sul *Chicago Defender*, rispondo alla Vostra richiesta di informazioni riguardo al Vecchio Eroe dei tempi della Galleria della Grande Curva – ovvero, il signor John Henry.

Mi è riuscito di ricordare e mettere insieme tredici versi dedicati a un così splendido e meritevole personaggio dei tempi andati. È stato necessario interrogare un gran numero di vecchi ospiti del Penitenziario per recuperare alcune delle parole mancanti e verificare le parti che ricordavo; spero dunque che Voi ne restiate soddisfatto e che sia quanto desideravate.

Per quel che riguarda l'esistenza reale di John Henry, posso dirVi che era un uomo in carne e ossa, e assai forte, vissuto una cinquantina di anni fa, e che morì dopo aver battuto una trivella a vapore. La moglie di John Henry era una donna molto minuta, che amava suo marito con tutto il cuore.

Mio nonno materno faceva l'operaio delle ferrovie, e prestò servizio nei grandi cantieri di tutto il paese ai tempi in cui le trivelle a vapore le usavano solo in pochi. Si vantava sempre della sua abilità con la mazza, sosteneva che soltanto John Henry avrebbe potuto batterlo. Cantava spesso la storia di John Henry, e raccontava dei vecchi tempi, quando le mazze e gli operai riuscivano a fare il lavoro delle trivelle.

Essendo molto giovane all'epoca, non ricordo più tutte le storie che ho sentito; ma so che John Henry morì negli anni Ottanta, forse nel 1881 o nel 1882, comunque sia qualche anno prima che io nascessi.

Le informazioni che Vi fornisco hanno un prezzo; sono detenuto nel Penitenziario dell'Ohio e senza un soldo, perciò sarò lieto di accettare qualunque somma riterrete di offrirmi.

Nel 1890 la gente da queste parti cantava spesso la canzone di John Henry, uno spaccapietre. Io lavoravo in un ristorante di pesce per conto della Fenerstein & Company qui a Norfolk, in Virginia, e adesso ho sessantasei anni e lavoro ancora per loro.

John Henry era un operaio delle ferrovie, famoso all'epoca dell'inizio della costruzione della linea Chesapeake & Ohio. Lavorò anche nel prolungamento della Norfolk & Western. Fu intorno al 1872 che lavorò in questo tratto. Non erano ancora i tempi delle trivelle a vapore e lo scavo veniva fatto da due uomini molto robusti, i quali erano specializzati nello spaccare le pietre. Si mettevano ai due lati della punta d'acciaio e ci battevano sopra, e mentre picchiavano sull'acciaio cantavano una canzone improvvisando le parole. John Henry era lo spac-

capietre più famoso che avesse mai lavorato nel sud del West Virginia. Era un magnifico esemplare della specie umana, dicono che fosse alto un metro e ottantacinque e pesasse cento chili o poco più, era dritto come un fuso ed era uno degli uomini più belli di tutto il paese – e, stando a quanto riferitomi da un informatore, era nero come un tizzone dell’inferno.

Ogni volta che si teneva un’esibizione per il pubblico lungo la linea della trivellazione, John Henry veniva messo al lavoro, e si dice che riuscisse a spaccare più roccia lui da solo di qualunque coppia di operai dell’epoca. Era un gran giocatore d’azzardo ed era famigerato in tutto il paese per la sua fortuna al gioco. Per le donne di colore di tutto lo stato era «il migliore di tutti i tempi», ed era ammirato e amato da tutte le donne negre fra le linee ferroviarie del sud del West Virginia e la Chesapeake & Ohio. Inoltre, era in grado di bere whisky, stare sveglio per una notte intera e spaccare pietre tutto il giorno più di chiunque altro, ai suoi tempi. Era un uomo di buon cuore, molto forte, dai modi gentili, ma al tempo stesso un biscazziere, un libertino, un beone e un indomito lottatore.

Mi chiamo Harvey Hicks e abito a Evington, in Virginia. Scrivo in merito al Vostro annuncio sul *Chicago Defender*. John Henry era un bianco a quanto dicono. Quando all’epoca spaccava le pietre nella Galleria della Grancurva era un carcerato, e diceva di poter battere la trivella a vapore. Gli risposero che se ce l’avesse fatta l’avrebbero liberato. Si dice che riuscì a battere la trivella di due minuti e mezzo, poi cadde a terra morto. Lavorava con una mazza in ciascuna mano, arnesi da quattro chili.

Mio zio Gus (l’uomo che ha cresciuto mio padre) ha lavorato nella Galleria del Monte Cursey e lo conosceva. Diceva che era giamaicano, aveva la carnagione giallastra, era alto e pesava sui novanta chili.

Faccio il manovratore (o il «guidatore») sulle scavatrici a vapore ed è una vita che sento i trivellatori cantare «John Henry» e probabilmente ci sono un sacco di versi che non ho mai sentito, perché succedeva che ogni nuovo «negro» che veniva messo a trivellare ci aggiungeva un verso nuovo.

Non ho mai conosciuto John Henry di persona, ma ho parlato con molti vecchi operai che l'hanno conosciuto. Lavorava sulla linea Chesapeake & Ohio per la Langhorn & Langhorn e nella Galleria della Grande Curva riuscì a trivellare due metri e settanta centimetri di roccia più svelto della trivella a vapore. Qualche tempo dopo fu impiccato a Welch, in Virginia, per aver ammazzato un uomo. Dopo aver «passato al setaccio» le informazioni che ho, credo di poterle assicurare che quanto sopra è esatto.

Ho sentito tre versioni della canzone, perlopiù nella stessa zona del paese, ossia in West Virginia, Virginia, Kentucky, Tennessee e North Carolina, raramente altrove, se non per bocca di qualcuno che proveniva da uno di questi stati. Ho lavorato in tutto il Sud-Sudovest, e ho sentito la canzone di John Henry praticamente da quando ho memoria, ed è la prima canzone che ricordo di aver mai sentito.

Credo che questa faccenda di John Henry sia solo una favola messa in giro da qualcuno. Mio padre lavorava per una ditta di trivelle, la Burleigh Drill Company, e mi ha detto con la massima certezza che nella Galleria della Grande Curva non fu mai usata nessuna trivella a vapore. Faceva il commesso viaggiatore per la Burleigh, mio padre.

John Henry era nativo di Holly Springs, nel Mississippi, e nel 1880 fu mandato a lavorare nella Galleria del Monte Curzee, in Alabama, per conto della compagnia ferroviaria Alabama Great Southern. Mi hanno detto che è vero che ha battuto la trivella a vapore, ma che non è morto quel giorno. È rimasto ucciso qualche tempo dopo in un crollo nella galleria.

Essendo nato e cresciuto nello stato del Tennessee, e dunque piuttosto a stretto contatto con la popolazione negra del luogo, si dà il caso che abbia sentito queste canzoni praticamente per tutta la vita, finché sei anni fa non ho lasciato quella zona del paese.

Mi è stato riferito che John Henry era un personaggio realmente esistito, un negro il cui mestiere era spaccare le pietre durante la costruzione di una galleria su una delle linee ferroviarie del Sud.

La ballata appartiene di diritto agli operai delle ferrovie. John Henry era un operaio delle ferrovie. Appartiene agli uomini col piccone e la pala. Ai carrettieri. Agli spaccapietre, agli uomini dei cantieri delle ferrovie. Viene cantata dai manovali negri in tutto il paese, e nessuno la sa cantare come loro, perché nessuno onora e venera la memoria di John Henry quanto loro. Sono stato un «Randagio» per tutta la vita – fin da quando a dodici anni sono scappato dai bianchi – e ho lavorato con la mia gente nei cantieri ferroviari dai Grandi Laghi alla Florida e dall'Atlantico al Missouri, e ovunque ho lavorato ho sempre trovato qualcuno che conosceva e cantava la ballata di John Henry.

John Henry, il campione degli spaccapietre, veniva dall'Alabama ed era nato dalle parti di Bessemer o di Blackton. Aveva fra i quarantacinque e i cinquant'anni di età e pesava intorno ai settanta chili. Non era veramente nero, più di un color cioccolato. Aveva la schiena dritta ed era muscoloso.

L'ultima volta che vidi John Henry, che tutti chiamavano Big John Henry, fu quando un pezzo di roccia fatto saltare con l'esplosivo cadde addosso a lui e a un altro negro. Li coprirono con delle coperte e li portarono fuori dalla galleria. Non credo

che John Henry rimase ucciso nell'incidente perché nessuno parlò di seppellirlo, mentre i padroni erano sempre molto attenti a prendersi cura dei feriti e dei morti. Se John Henry abbia fatto a gara con una trivella a vapore, io non lo so, e non mi pare di averne mai viste, lì alla galleria. Quando noi lasciammo la miniera e andammo a lavorare alla galleria, al pozzo numero uno per tirare su il secchio usavano una macchina a vapore, ma alla galleria non avevano né macchine a vapore né trivelle a vapore.

Ho sentito la canzone in mille posti diversi, squadre ausiliarie di operai negri, vagabondi di tutti i tipi, minatori e addetti ai forni, gente dei moli e dei porti fluviali, setacciatori di spiagge e marinai, braccianti agricoli e taglialegna. Alcuni ubriachi e altri sobri. La si sente un po' in tutti gli stati, e anche fuori. A volte ho sentito dei versi presi di peso da qualche altra canzone o improvvisati all'occorrenza.

Fra i vagabondi, gli operai delle tratte ferroviarie e altri di quelli che la cantano, l'opinione più diffusa è che John Henry fosse un negro, «nero come il carbone», dice un verso in parte dimenticato; «un omone grande e grosso», mi ha detto una volta un vecchio vagabondo. Sosteneva di averlo conosciuto, ma era ubriaco di Dago Red e quindi mi fido poco delle cose che mi ha raccontato. Ho incontrato pochissimi uomini che dicono di averlo conosciuto personalmente. I negri di quarant'anni fa lo consideravano un eroe della razza.

Prima parte

La città-terminal

Ora benedice la certezza offerta dagli aeroporti. Le sue benedizioni, quando ha occasione di compierle, sono rapide, minime e del tutto secolari, e consistono in un leggero cenno del capo rivolto a nessuno dei presenti, uno scatto del mento che nessun testimone nota. Il cenno è rivolto fondamentalmente al fato, come espressione di gratitudine per qualunque scheggia di fortuna gli capiti davanti alle scarpe. La prima benedizione del giorno è causata da un solenne ricciolo bianco, una piccola piuma, che J. Sutter nota a pochi metri di distanza sulla moquette e che identifica immediatamente, senza ombra di dubbio, come uno scontrino.

Si guarda a destra e a sinistra. Aspetta che uno di quegli ottusi esseri marcianti apra un marsupio, si volti irrigidito per l'orrore e torni sui propri passi per recuperare lo scontrino perso, lasciandosi dietro sulla moquette viola i solchi evanescenti scavati dalle rotelle della valigia di plastica. Potrebbe appartenere a una qualunque di queste persone. L'ansiogeno sovvertimento causato dal viaggio le spinge a palparsi osses-

sivamente le tasche alla ricerca di portafogli e passaporti, ad accarezzare eloquenti linee in rilievo sulle borse di tela che devono sicuramente corrispondere al biglietto e alla carta d'imbarco, ma non tanto sicuramente da non rendere necessario un nuovo controllo, l'ennesima apertura della zip e ispezione della borsa nel corso della giornata. In questa irrequieta consapevolezza del proprio frugare, potrebbero più prontamente accorgersi della scomparsa di uno scontrino e cominciare a cercarlo. J. tiene conto anche di questa variabile nel calcolare il tempo che gli servirà per mettere in salvo lo scontrino dal pericolo immediato a cui è esposto in mezzo al corridoio.

Lo scontrino lo provoca, vibrando civettuolo. Quale acquisto registra? Negli aeroporti si possono comprare cose di tutti i tipi, stanno diventando ogni giorno più simili a vere città: una metropoli transcontinentale in lenta e massiccia avanzata. Batterie stilo, un orsetto di peluche, uno spazzolino nuovo per sostituire quello dimenticato a casa sul lavandino. Un pranzo nutriente – J. spera che sia un pranzo, perché ha fame e in questo momento il miglior surrogato di un vero panino sarebbe la scia cartacea di un panino. O ancora meglio qualcosa di non specificato, soltanto un cospicuo totale in fondo allo scontrino che J. potrà far corrispondere a qualunque cosa voglia. Restando all'interno delle flessibili direttive sulle spese rimborsabili, beninteso.

Lo scontrino ondeggia provocante. J. si trova al gate 22, all'imbocco del terminal B, e uno qualunque dei sovraccarichi e angosciati pellegrini potrebbe esserne alla ricerca in questo preciso istante e rivendicarne la proprietà qualora lui dovesse decidersi a fare la sua mossa. Ci sono testimoni al banco dell'imbarco. A J. non piacciono le scenate. Come se per un agente di sicurezza dell'aeroporto la sua parola potesse valere più di quella di una mamma di mezza età del New Jersey. Occhiali da sole comprati al supermercato appesi di traverso al collo di una maglietta a righe proveniente da qualche outlet,

berretto da baseball sbiadito souvenir di Cancún, tipici dettagli da onesta contribuente: lui non avrebbe speranze.

Un bambino con indosso un equipaggiamento da robot verde brillante, merchandising di qualche cartone animato che va per la maggiore, contempla lo scontrino randagio con la stessa attenzione di J. dall'altra parte del corridoio, dal campo avversario del gate 21, volo 702 per Houston. J. pensa che il ragazzino stia aspettando che uno dei viaggiatori lo calpesti per godersi la carneficina di quella zampa da dinosauro, e non appena immagina la scena – lo scontrino maciullato da una scarpa da ginnastica firmata, o macchiato al punto da diventare inservibile – abbandona immediatamente il sedile avvolgente in plastica, si avvia con aria sicura verso il centro del corridoio senza il benché minimo spasmo nervoso di colpevolezza e, lanciandosi una rapida occhiata alle spalle per assicurarsi che nessuno gli rubi il bagaglio, si piega e afferra il truciolo solitario fra pollice e indice con la cautela di un entomologo che si china su un raro esemplare di falena. Nessuno fa storie. Il bambino gli fa una smorfia ed esegue un'arzigogolata mossa di arti marziali.

Tornando a sedersi, J. rilassa il collo, abbassa il mento e dà la sua benedizione. Perché questa è pura fortuna, uno scontrino immacolato appena colto dalla grande quercia del consumo di massa, e merita una benedizione. Gli aeroporti fioriscono di scontrini con la stessa regolarità con cui dall'acqua stagnante sbocciano le zanzare. Si rimprovera di aver aspettato così tanto a raccogliarlo. Perché qualcun altro avrebbe dovuto volerlo, a parte lui? È spazzatura. Primo pomeriggio nella città-terminal: la maggior parte di queste persone sono semplici civili, diretti a casa di qualche parente o in uno dei posti dove va la gente normale, a Disneyland, per dire. Non dirigenti che registrano sugli appositi moduli dell'azienda ogni transazione effettuata, e sicuramente non professionisti dello sbafo come lui. Nessuno si sarebbe messo a litigare per uno scontrino perso sul pavimento che rotolava da un gate all'altro man mano che lo spostamento d'aria dei passi lo spingeva in qualche angolino remoto. J. si

sente stupido, ma comunque felice di poter fare ancora affidamento sui suoi istinti. Di sicuro nei prossimi giorni ci sarà qualche ricevuta su cui toccherà accapigliarsi.

Esamina la preda. Spazzola via dal pezzo di carta qualche fibra di moquette viola e un capello riccio, passa le dita sopra la dentellatura in alto. Esprime un desiderio e osserva. Il registratore di cassa n. 3 dell'edicola Hiram's News avrebbe bisogno di un toner nuovo; lo scontrino è vecchio di soli venti minuti e già mostra una languida stanchezza del mondo. Non è un gran bottino, assolutamente non all'altezza delle più grandi truffe che è riuscito a perpetrare nel corso degli anni grazie agli scontrini trovati per caso, non è certo un altro Planet Hollywood Parigi o Praga 1992, ma potrà tornare utile ugualmente: una rivista e un prodotto dolciario, entrambi identificati soltanto da stringhe di numeri letti dallo scanner. J. immagina che il prodotto dolciario sia un pacchetto di gomme, e l'acquirente un fumatore che si prepara a lunghi e violenti masticamenti durante il volo verso la sua destinazione, qualunque essa sia. Ma la rivista? Guardando i tre dollari e novantacinque centesimi, scommette su un rotocalco di moda e società, con campioncini di profumo inclusi: Vorrei qualcosa della Condé Nast, per favore. La DeAngelo Brothers Distribution ha in pugno la maggior parte degli aeroporti del Nordovest, e c'è un apposito accordo che garantisce alla Nast una forte visibilità sul punto vendita. Decide che nel modulo per il rimborso spese inserirà la rivista alla voce «ricerca» e infilerà le gomme nella sezione «pasti». Piega lo scontrino e lo mette al sicuro insieme al resto del bottino della mattinata, le ricevute del taxi e dell'albergo, e torna ad ascoltare gli annunci dell'aeroporto. Si sente sereno. È un cittadino della città-terminal, tiene ogni ricevuta in un apposito scomparto del portafoglio e di tanto in tanto gli capita sotto gli occhi qualche scontrino allo sbando.

Qui dentro è al sicuro. Guarda i suoi compagni di scalpicio mettersi in fila davanti al personale addetto all'imbarco,

che divide la cabina dell'aereo in tratti ben definiti. Gli sembra un sistema ordinato, uno dei tanti all'opera dentro questa voliera di cemento. Le enormi staffe che costringono gentilmente all'aggregazione pacifica le sezioni prefabbricate del terminal, l'aria simulata, satura e confortante, gli sciacquoni automatici dei pisciatoi. Gli piace il nuovo suono dei registratori di cassa: niente più trilli, al loro posto questo insolito teatrino della convalida dell'acquisto, la predizione elettronica dell'inchostro viola sulla carta, il minuscolo pulsare che raggiunge la grande rete per verificare la credibilità delle carte di credito. È vero, ogni passaggio attraverso il metal detector dà ancora la sensazione dell'evasione da un carcere, e non c'è modo di fermare il tramestio animalesco che scatta al momento dell'annuncio dell'imbarco, o quando l'aereo si avvicina piano piano al gate dell'arrivo e tutte quelle mani lerce e umidificate dalle salviette si avventano sugli scomparti dei bagagli, ma queste sono espressioni dell'umana debolezza, in nessun modo imputabili alla progettazione degli aeroporti. J. tiene il bagaglio a mano (su questo volo è consentito portarne solo uno) stretto fra le scarpe. Anche il caos da assembramento dell'imbarco e dello sbarco si può superare, adottando l'atteggiamento giusto. Tapis roulant e telefoni bianchi per le comunicazioni interne. Pasti serviti in pratici vassoietti. Quello che manca in sapore viene compensato dalla razionalità della confezione. In aereo J. non ha mai trovato un capello umano nelle pietanze. Altrimenti a che servono i coperchietti di plastica? La lattuga contiene minerali importanti. Ci sono stati nuovi progressi nello spazio per le gambe, questo negli ultimi mesi di residenza in loco J. l'ha notato. Ed è sicuro che c'è qualcuno (una coalizione di compagnie aeree che hanno lasciato da parte i reciproci battibecchi e si prefiggono questo unico obiettivo) che si dedica ad affrontare certi problemi essenziali e ha fatto rinchiudere squadroni di ergonomisti in qualche campus fuori città affinché lavorino sul problema dello spazio per le gambe, della circolazione, delle realtà fisiologiche in rapporto alle esigenze

dimensionali della cabina, ed ecco il motivo per cui – anche se il frutto di questo lavoro è difficile da cogliere per l'occhio umano – ultimamente lui ha molti meno crampi alle gambe.

Un addetto del gate annuncia l'imbarco e J. aspetta che chiamino la sua fila. Un altro addetto gli strappa una grossa porzione della carta di imbarco e J. si infila in tasca quello che ne resta, incamminandosi lungo la fredda rampa inclinata che conduce al portellone d'ingresso.

Spinge a forza il bagaglio nel piccolo spazio sotto il sedile di fronte a lui, secondo le istruzioni. Sceglie sempre il posto sul lato del corridoio, da anni. Il posto di mezzo è un sandwich, e fuori dei finestrini rinforzati non c'è niente da vedere, solo la macchia indistinta, nuda e cruda, della nazione. J. sente che lavora in maniera molto più efficiente se non pensa al suo pubblico di lettori, ai posti in cui vivono. Gli piace pensare che le sue responsabilità si limitino al raggiungimento di una data quantità di parole, un numero che può prontamente verificare grazie a una funzione che si trova su un menù a tendina del suo programma di elaborazione testi.

La gente spinge con delicatezza i bagagli dentro gli appositi scomparti per poi farsi distruggere e invadere quegli assetti curatissimi da altri passeggeri. Le hostess controllano gli scomparti e li chiudono.

Una donna bianca bene in carne con un attillato completo turchese giacca e pantalone gli comunica che le è stato assegnato il posto accanto al finestrino. Mentre le fa spazio per passare, J. compone mentalmente uno slogan pubblicitario per il suo profumo che descrive un'essenza versatile, adatta sia per l'ufficio che per la sera. Poi piazza la pubblicità profumata su una delle prime pagine della rivista, fra le note biografiche dei collaboratori e le lettere al direttore. La donna fa scivolare la ventiquattrore di pelle sotto il sedile di fronte a lei e tira giù la tendina di plastica. Ha un piumaggio di capelli rossi scalati che assomigliano ai tetti di un'antica pagoda. Si allacciano le cinture di sicurezza in sincrono.

È il momento in cui da un capo all'altro dell'aereo si controlla e ricontrolla la chiusura di ganci, fibbie e serrature a scatto, una serie di minuzie che tutte insieme possono fare un decollo coi fiocchi.

J. vola in continuazione.

La donna seduta accanto al finestrino si aggiudica il primo round sollevando il bracciolo che divide il suo sedile e quello di mezzo in due porzioni di spazio distinte. Piega in due la giacca e la appoggia sul sedile vuoto appiattendola con qualche colpetto della mano. È stata più svelta di lui. J. pensa che deve darsi una svegliata. Questo fine settimana dovrà tirare fuori il meglio di sé; la donna è una civile, un pesciolino rosso in confronto agli squali con cui gli toccherà vedersela nei prossimi giorni.

J. guarda l'hostess spingere il carrello metallico lungo il corridoio, impegnata nelle traiettorie intermittenti tipiche della distribuzione dei pasti sugli aerei. È un volo-spuntino, giusto un rapido saltello in direzione sud-est. Apre il tavolino e passa le mani sull'impeccabile superficie artificiale. Vedendo questo l'hostess gli sorride e deposita una confezione quadrata di salatini fasciata nella stagnola e una bevanda non alcolica. J. gira il pacchetto in maniera che i lati siano paralleli a quelli del tavolino. Salatini insaporiti con scagliette di formaggio arancione. Stamattina l'albergo offriva caffè e ciambelle su un tavolino accanto al banco della reception, quindi quello è stato un pasto gratis facilmente classificabile – anche secondo gli standard delle persone normali – come colazione, e questo è il secondo pasto gratis della giornata, dal momento che il biglietto è stato acquistato a spese altrui, e poi stasera ci sarà una qualche sorta di banchetto inaugurale, pasto gratis *nombre tres*. Questo pacchetto di pretzel lo farà valere come pranzo, e stasera si strafogherà al buffet, perché di sicuro ci sarà un buffet, c'è sempre un buffet. J. pensa di poter resistere. Ce la fa sempre a resistere se in vista c'è una cena gratis. Succhia dal pretzel il sale e la polvere di formaggio e dis-

solle queste sostanze strofinandosele contro il palato prima di addentare il salatino vero e proprio. Già vede la luce rossa benevola e nutriente della lampada a incandescenza accesa sopra le costolette di prima scelta, e l'allegria fiamma blu dei fornelli sotto i vassoi di metallo pieni di prodotti locali. Pulisce il tavolino dai residui arancioni gettandoli sul cuscino del sedile, che in determinate situazioni può essere usato anche come galleggiante.

La donna seduta accanto al finestrino apre il tavolino del sedile di mezzo e ci appoggia il pacchetto di stagnola e il bicchiere, entrambi vuoti. Secondo round, osserva J.: sta mostrando i muscoli. Sta spedendo le navi verso Cuba. La donna richiude il tavolino davanti a sé e dopo una lenta ispezione dei suoi domini si rassegna alla pura distrazione della rivista di bordo.

La rivista contiene, disseminati fra gli itinerari cosmopoliti e le trame dei film in programmazione durante il volo, articoli informativi di varia natura. Qualche anno addietro J. ci aveva piazzato un pezzo, a sostegno delle nuove strutture alberghiere dello Zaire; da qualche tempo il presidente Mobutu cercava di creare un po' di traffico turistico verso la sua nazione troppo spesso ignorata. Durante il suo soggiorno J. non aveva visto scorrere nessun fiume di sangue. Era il paradiso degli sbafisti. Anche l'ultimo zoticone della Lista si era mobilitato, quella volta. Nessuno aveva mai verificato le loro credenziali. L'epatite era stato un continuo argomento di conversazione. Solo J. era stato tanto ingenuo da scrivere veramente un articolo su quel viaggio. All'epoca era ancora un novellino, si preoccupava delle possibili ripercussioni, si aggrappava valorosamente a un'astratta etica giornalistica. Il governo aveva fatto recapitare casse di liquore dall'Europa. J. si era beccato due dollari a parola e ci si era comprato un paio di pantaloni nuovi.

J. sbircia la rivista della donna e nota la firma del Piccoletto in cima a un articolo sul Quartiere Francese di New Or-

leans. È la quarta o quinta volta che quel bastardo se lo rivende. *Almeno* la quarta o quinta: ormai ci sono troppi sbocchi sul mercato, J. riesce a malapena a stare dietro alla roba che scrive lui stesso, figuriamoci a quella dei colleghi. Ma la faccia tosta del Piccoletto va ammirata. Un vero sbafista fra gli sbafisti. J. si chiede se stavolta si sia preso la briga di cambiare l'inizio. La donna si accorge delle attenzioni di J., aggrota le sopracciglia e gli fa un gesto come per ricordargli che c'è una copia dell'ultimo numero della rivista di bordo dietro ogni sedile. Lo stomaco di J. brontola per la fame.

Dopo un po' l'hostess torna a passeggiare lungo il corridoio portando una busta di plastica bianca con un laccetto rosso che passa tutto intorno all'apertura. Lo stesso tipo di quelli che ha lui a casa, un modello praticissimo che lo fa compiacere della propria lungimiranza ogni volta che ne compra una confezione. J. depone nella busta i suoi rifiuti e quelli del tavolino di mezzo. Riporta il suo tavolino in posizione verticale. Sta quasi per chiudere anche quello di mezzo ma poi si rende conto che gettare anche i rifiuti di lei forse è stato invadente. Ormai la donna ha esteso il suo territorio fino a coprire tutto il sedile vuoto, senza mezzi termini. Se non altro il possesso dei braccioli di J. rimane incontestato. Tanto per ribadirlo, J. li afferra e li stringe forte. Quando l'aereo si ferma al gate, la donna prende la valigetta e il cappotto e fa qualche passo verso di lui. L'unica vendetta che J. può prendersi sulla magistrale prestazione della donna durante il volo è restarsene seduto immobile e paziente mentre lei gli scalpita accanto, battendosi la mano sulla coscia e aprendo con gli occhi, da lontano, lo scomparto dei bagagli. Non le permetterà di passargli davanti. J. si alza soltanto quando è ora, quando tocca alla loro fila uscire dall'ingorgo. Si fa quel che si può, pensa fra sé e sé.

Lascialo perdere, il Sud. Il Sud ti ammazza. J. possiede il disdegno per il Sud tipico dei neri del Nord, un disdegno studiato che vorrebbe farsi un baffo della storia. Si manifesta in diversi modi: sofisticato disprezzo, nutrito repertorio di bar-

zelle sui cafon bianchi, cose di questo genere, e un istintivo irrigidirsi al sentir pronunciare le parole *sceriffo della contea*. Basta un'occhiata al branco di cannibali che si ammassa al gate dell'arrivo e il disgusto di J. si strofina le zampe e sibila. Le facce sono diverse: è un fatto che percepisce molto distintamente ogni volta che atterra in un posto dove non è mai stato prima. Ma in questa occasione il suo orrore si esprime in maniera così violenta che gli viene la tentazione di risalire di corsa la rampa e andare a rannicchiarsi nel suo bel sedile sul corridoio. È arrivato in un'America diversa che non è quella in cui vive. Gli inconsapevoli malati premono verso l'uscita del gate ansiosi di riabbracciare i loro cari. Disposti fianco a fianco, i rivoletti e le ombreggiature dei loro jeans marmorizzati disegnano la mappa in rilievo di una confederazione devastata. Bambini cresciuti all'ombra dei piloni dell'alta tensione si tengono il dito in bocca. Fra gli orli dei bermuda extralarge e dei calzini sportivi in misto lana-poliestere spuntano carni rosse come aragoste e ginocchia ossute, cose goffe e senza vergogna, tubercoli dei fondali marini sconosciuti a qualunque sistema di tassonomia biologica. (Niente di tutto questo è vero, ovviamente, ma la percezione è tutto; a ciascuno – e da ciascuno – il suo continente nero.) Un uomo si è legato la barba in un sottile codino, tutti attingono alla stessa sorgente infetta, è qualcosa di inquietante.

Un'immagine del buffet che lo aspetta scintilla nell'aria davanti a J., e il suo attacco di panico si placa. È stato ad Atlanta parecchie volte, ma Atlanta è una città di neri middle class, e comunque non gli è mai stato permesso di allontanarsi dai circuiti pubblicitari delle case discografiche. Aveva fatto un reportage sul Carnevale di New Orleans per la rubrica di viaggi di un quotidiano di Des Moines, ma si era sentito protetto dalla stessa imperante follia della festa, che crea sacche di sicurezza e di violenza in uguale misura. E poi qualche scalo in Texas, ma per niente al mondo si sarebbe avventurato oltre i confini della città-terminal. Non gli è difficile coccola-

re i suoi gusti; gli eventi mediatici tendono ad aver luogo nei pressi dei grandi centri di comunicazione, il che significa sulle due coste. J. si è sempre tenuto scrupolosamente lontano dalle regioni in cui si è forgiata la storia della sua razza. Ma adesso eccolo a Charleston, in West Virginia, su richiesta delle Poste degli Stati Uniti e di uno sgorbio di cittadina chiamata Talcott, per documentare la presentazione di un nuovo francobollo: si muove per inerzia, rovista, accumula scontrini e ricevute, perché è al terzo mese consecutivo di un periodo di sbafo che ha ben poca voglia o troppa paura di interrompere. È possibile che questa gente mi mangi, pensa.

J. cerca il suo nome scritto in pastello a cera su qualche pezzo di cartoncino ma non trova l'autista né al gate né al ritiro bagagli. È una bella giornata d'estate: probabilmente il tizio se n'è andato a pescare. O si sta dondolando su un'amaca sfilacciata. Decide di aspettare fuori.

Davanti al marciapiede, un bailamme di veicoli. Non ha molta altra scelta, deve aspettare. Non ha idea di dove sia diretto. Aeroporto Yeager, dal nome del generale di brigata Charles E. Yeager, detto «Chuck», o almeno questo è quanto legge su una placca di bronzo ben lucidata. Chuck Yeager è figlio di questa terra. Non c'è da stupirsi che abbia preso il volo. J. si aspetta che l'autista lo venga a prendere alla guida di un pick-up rosso con un mucchio di galline spennacchiate nel cassone.

Nella zona di carico/scarico passeggeri il monossido di carbonio, veramente insopportabile dopo l'aria curatissima del terminal, si addensa in basso intorno ai suoi piedi, più pesante dell'aria. In lontananza indugia un gruppo di nuvole sporche dall'aria poco raccomandabile. J. dice: «Che schifo di posto», e per la seconda volta nella giornata benedice la certezza offerta dagli aeroporti, perché lì può sempre voltarsi e andare da un'altra parte.